

BOGLIOLO BRUNA Giulia, *Les objets messagers de la pensée Inuit*, Préface de Jean Malaurie, Postface de Sylvie Dallet, l'Harmattan, Paris, 2015, pp. 230, con *corpus iconografico*.

Leggendo il lavoro di Giulia Bogliolo Bruna scopro che il Museo di Storia Naturale di Firenze (il più importante del genere in Italia e uno dei più importanti del mondo, un'istituzione dell'università in cui mi sono laureata e dottorata e, oltretutto, situata a

due passi dalla mia abitazione) conserva un piccolissimo oggetto: un kayak ricavato scolpendo un dente di tricheco. «Cet objet se caractérise par la figurine articulée du payeur aux traits somatiques d'Européen qui chausse le bonnet typique des marins danois et allemands» (p. 165). L'autrice dice come questo minuscolo oggetto sia paradigmatico. Di che cosa? Chi, pur munito di una discreta istruzione non conosce, come nel mio caso, nulla o quasi della cultura e della storia Inuit, avrà grande soddisfazione dalla lettura di questo libro. Che cosa ci è arrivato, infatti, di quel mondo, attraverso il corso degli studi o i media? Assai poco e, quel poco, frammentario, confuso, travisato dalla prospettiva occidentale, stereotipato; un esempio: gli "strani" costumi sessuali tradizionali di queste popolazioni: donne «*maîtresses de leur corps*».

Con il consueto rigore scientifico, Giulia Bogliolo Bruna ritorna nell'orizzonte delle ricerche che l'hanno fatta conoscere come etno-storica di livello internazionale. Agli studi delle società inuit la ricercatrice si era avvicinata seguendo i seminari del Centre d'Étude Artiques fondato da Jean Malaurie presso l'EHESS di Parigi. Ed è proprio Jean Malaurie a introdurre il lavoro esaltandone i meriti senza nulla cedere alla retorica della celebrazione formale. Se mai, un omaggio che, da questa autrice, Malaurie vuole fare risalire agli italiani che nel passato hanno dato molto in fatto di scoperta geografica, scientifica, umanistica del mondo del Nord. Malaurie non dimentica la meritoria attività di Sergio Zavatti che fu fondatore, a Fermo, del primo Istituto

# THULE

Rivista italiana di studi americanistici

n. 36/37 aprile-ottobre 2014

Geografico Polare; né omette di richiamare alla memoria del lettore la tragica impresa del generale Umberto Nobile. Ricordandola, egli non nasconde, anzi, sottolinea il fastidio nei confronti della lettura anglo-americanocentrica degli avvenimenti che interessarono il Grande Nord.

In effetti, l'opera della studiosa italiana trapiantata in Francia è un lavoro originale che unisce al rigore della ricerca il registro di una prosa letteraria. L'autrice ha indagato le possibili origini dell'universo spirituale che gli Inuit si sono costruiti in un ambiente fisico così estremo e separato. Ma come ricostruire la storia *événementielle* e i connessi processi culturali che hanno riguardato queste popolazioni?

Avvicinandosi al suo tema con approccio diacronico e prospettiva decostruzionista, Giulia Bogliolo Bruna interpella una mole considerevole di fonti che chiamano in causa "testimoni" diversi. I classici, tanto per cominciare, con la loro interpretazione mai tramontata, almeno a livello metaforico, di un'Ultima Thule dai confini indefiniti. La cartografia rinascimentale che colloca mostri negli spazi bianchi, non (ancora) dominati dall'occidente. Evidentemente, le relazioni di viaggio: sono i navigatori i testimoni più loquaci. Ancora una volta la storia di queste terre e dei suoi abitanti è scritta da *nous*, per usare l'espressione, non più obliterabile, di Todorov.

Giulia Bogliolo Bruna, che non poteva di certo accontentarsi di una storia di parte, prodotta da coloro che questa storia l'hanno anche in buona misura determinata, dà la parola agli *autres*. Ma come fare in assenza di una scrittura inuit "autobiografica"?

Ed ecco l'importanza di una ricerca che fa parlare gli oggetti: gli *objets messagers*, appunto. Niente di strano, se vogliamo, come tipo di fonte. Solo che qui non siamo in presenza di reperti di società che ci sono famigliari o almeno diventate famigliari perché entrate nel nostro orizzonte di conoscenze. La ricerca spalanca davanti ai nostri occhi qualcosa che mancava all'appello: oggetti che portano iscritti in sé il *savoir faire* e il *savoir penser* di un piccolo popolo collocato ai margini dell'ecumene. È questo il passaggio che di queste sculture – “minime” dal punto di vista della dimensione fisica ma straordinarie per il loro significato – che l'autrice deriva dall'averle interpellate con l'occhio dell'archeologa del sapere. Una descrizione che, senza affatto trascurarle, travalica le forme fisiche per riconoscerne, oltre che il valore di testimoni di gesti, di memorie di epoche, quello di specchi dello spirito. La quotidianità, la storia, la filosofia di un popolo riassunte in un dente di tricheco, in un osso, in un pezzetto di legno portato dall'acqua prezioso, esso stesso, come l'avorio. La maschera cerimoniale (intorno al 2250 a.C.), la statuette della donna lupo (periodo Dorset), il pettine per capelli (1250 circa), la bambolina di legno (XV secolo): tutto riprodotto in pochi centimetri e millimetri e dunque tutto al di fuori della nostra scala perché riprodotto alla scala che incrocia il materiale disponibile nello spazio geografico, il pensiero, il tempo.

Giulia Bogliolo Bruna (che come area geografica prende in considerazione l'Artico canadese e la Groenlandia) individua due fasi. La prima, che corrisponde anche alla prima parte del volume, è «quando il pensiero sciamanico si materializza in oggetto». La *mimesis*

guida la *techné* inuit, ne “cosifica” il pensiero: «l'art se place ainsi au service d'une philosophie naturelle qui considère le monde comme animé [...] A l'écoute de la Nature, l'artisan-artiste chamanise; il célèbre la puissance cosmique de l'univers, d'un surnaturel omniprésent» (p. 71).

Nelle statuette scolpite si riversano i miti originari. «Précieux repères archéologiques d'une envoûtante beauté», alcune di esse sono la traduzione del mito ancestrale dell'androginia, sintetizzano in un unico essere la sessualità maschile e femminile, superano le frontiere dei generi e dei regni umano-animale. In questi oggetti si materializza la visione esoterica del mondo: «Ainsi rend-il visible l'invisible» (p. 78).

La seconda fase (e seconda parte del volume) è quella dei «temps mêlés des Rencontres». Cacciatori di merluzzi, esploratori, missionari, mercanti: scaglionati nel corso dei secoli: questi incontri sono stati, non di rado, traumatici, esperienze devastanti come nel caso dei vichinghi, e pertanto più o meno volontariamente rimossi, come ha scritto Malaurie nell'*Ultima Thulé*. «Tandis que les contes et les mythes oblitérent la présence pluriséculaire des Vikings, les objets gardent la mémoire de cette longue période» (p. 126).

La «porosità de circonstance» della cultura inuit integra sempre di più nel tempo materiali esogeni come i metalli e adotta tecniche fino ad allora sconosciute. L'oggetto incorpora tradizione e novità, diventa nella sua sostanza “meticcio”: riconosciuto dagli europei artistico, viene prodotto ai fini di un baratto asimmetrico. Con l'Incontro, come il tahitiano Aotourou di

Bougainville, l'uomo inuit viene prelevato e messo in vetrina come sarà per i suoi oggetti. Con l'Incontro, si innescano i meccanismi che fanno esplodere la società tradizionale: quello "scambio ineguale" – la consueta storia degli "specchietti" contro "oro" e poi la spoliazione totale – che ricalca i modi in cui, anche, qui, l'occidentale si è imposto all'altro.

Racchiuso fra due belle parentesi – la *préface* di Malaurie e la *postface* di Sylvie Dallet che vede i piccoli oggetti inuit segnare il percorso storico-culturale degli Inuit come i piccoli sassi di Petit Poucet – il saggio di Giulia Bogliolo Bruna reclama una traduzione italiana.

Luisa Rossi

Università di Parma